

Un contributo offerto per riflettere su: quali percorsi formativi nell'età dell'adolescenza?

Preside Prof. Angelo Vecchio Ruggeri

Sulla definizione di **adolescenza** molte sono le combinazioni possibili. Molte quelle che i manuali di psicologia riportano. Molte le considerazioni che è possibile fare sulla base del vissuto personale. Per comodità di comunicazione, mi attesterei sulla seguente categoria concettuale:

adolescenza = identità

In qual senso? Ma nel senso di indicare nell'età dell'adolescenza il momento in cui si può decidere, normalmente e prevedibilmente, della propria vocazione. Prima dell'avvento del periodo adolescenziale, nell'età dell'infanzia, ad esempio, tutto si svolge sull'onda di emozioni, di adesioni, di corrispondenze alle indicazioni o sollecitazioni del mondo degli adulti. Con l'**adolescenza** questo clima e questa condizione cambia, prende definitivamente un'altra strada.

A conclusione del processo di crescita, che normalmente segue lo sviluppo: dalla natalità all'infanzia, dall'infanzia all'adolescenza, si acquisisce un **definito sentimento di identità personale con precisi confini nei confronti del c.d. ambiente relazionale: sia esso quello parentale che quello scolastico.**

- Si chiude il “teorema del carattere”, nel senso che si determinano i contorni entro cui porre lo specifico psico-esistenziale del giovane in crescita.
- Si concludono i rocamboleschi processi di separazione e individuazione nei confronti dei genitori.
- Si mettono a fuoco i valori etici ed ideali ai quali fare riferimento all'atto d'ingresso nel mondo degli adulti.

Ma come è possibile, convenzionalmente, documentare la **capacità di entrare in possesso di un progetto di vita futura** in funzione del quale decidere, organizzare le decisioni contingenti e proseguire verso il proprio domani con tutta la proiezione di sé ?

La risposta è semplice, apparentemente: mediante la scelta degli studi superiori o la scelta del mestiere e della professione a cui dedicarsi. In buona sostanza, alla fine del suo percorso il “giovane adulto” percepisce l'attrattiva verso un ruolo sociale o istituzionale del tutto nuovo ed autonomo, oppure, come nota Franco Ferrarotti, finisce per rivolere ciò”che nonni e genitori hanno già deciso per lui, adempiendo alle ingiunzioni del demone dinastico”.

Questo quadro non è vero sempre; anzi. Si può affermare tranquillamente che in questo ultimo decennio è entrato in crisi il meccanismo che permetteva, ad adolescenza conclusa, di avvertire la propria vocazione, cioè di definire il proprio progetto futuro, alla realizzazione del quale si potevano volgere tutte le proprie energie in vista della propria adultità. Oggi l'adolescente è in difficoltà, percepisce e coagula su di sé le provvisorietà e le incertezze che caratterizzano l'attuale momento storico, Quali le cause ?

- Crisi dell'occupazione giovanile
- Indeterminatezza del mercato del lavoro
- Prolungamento della fase di preparazione per entrare nel mondo del lavoro
- L'allontanarsi dell'impegno ad assumere responsabilità “generative” (diventare padre o madre, ipotesi sempre più collocata distante dalla dimensione giovanile).

- Desiderio a voler marcare il valore della **identità di genere** da parte delle ragazze: non più la maternità o la costruzione di una famiglia, l'obiettivo primario.

A tutto ciò, credo, si possa aggiungere una condizione che l'attualità, spesso, richiama, vale a dire: l'incertezza del proprio futuro, l'insorta difficoltà di poter credere che nel proprio futuro si ritrovi il tempo dell'adempimento delle proprie aspirazioni e che si adempirà la propria vocazione.

Ma che c'entra tutto ciò con la scuola ? con i percorsi di apprendimento, con il potenziamento di un apparato cognitivo, con l'acquisizioni di competenze sempre più complesse ?

Se l'adolescente avverte che prima o poi finirà con il ritrovarsi posteggiato ... "in un recinto sociale senza sbocchi", se l'adolescente si farà l'idea di essere relegato nell'area dei soggetti sociali ed affettivi a crescita bloccata, perde la speranza di potercela fare ad uscire dal labirinto della crescita e prova l'indicibile sofferenza, con aspetti altalenanti tra il depressivo ed il contrastativo, che deriva dall'assistere alla agonia del proprio futuro.

Dall'altra parte, si può porre in evidenza l'esistenza di un rischio che coinvolge, oggi, i genitori di mezza età che hanno figli adolescenti: il rischio di tendere a sottovalutare i problemi esistenziali dei figli ... "perché troppo occupati - come scrive Paolo Crepet - a tentare di dare una qualche soluzione ai propri" Einaudi 2003).

Deriva da questo schema semplice, ma determinante, un principio di separatezza, di distacco, "l'inseppimento della già incerta comunicazione" tra generazioni che mai si sono comprese interamente, che mai si sono parlate del tutto. Tutto ciò accade quando invece dovrebbe essere più costante **l'ascolto del dolore affettivo** - come dice ancora lo specialista Crepet - che potrebbe rivelare tutto lo scompaginato mondo che agita l'animo dell'adolescente.

Nota

*L'adolescente ha bisogno di essere ascoltato, questo è risaputo. Ma ha anche il bisogno di essere visto, di sapere che la consistenza del proprio essere non è quella di un "ectoplasma", ma di un essere con le sue potenzialità: l'adulto commette degli errori irreparabili se toglie ai giovani "il palcoscenico", fondamentale per la propria esistenza. (Si prenda , es., l'utilità della c.d. **settimana dello studente** o altre formule simili, in cui i giovani adolescenti hanno la possibilità di evidenziarsi nello spazio e nel tempo, in maniera decisa).*

Ma riflettiamo un attimo sul c.d. mestiere dell'educatore, sia esso visto come genitore oppure esercitato nel ruolo pubblico dall'insegnante. Qual è la funzione, qual è l'obiettivo ?

In un interessantissimo libro-romanzo, scritto da una docente di un Liceo scientifico di Torino, Paola Mastrocola, intitolato *La Gallina Volante* (Ed. Guanda) vi è una pagina, la 162 , che vorrei commentare, riscontrandovi validi elementi di giudizio sul mondo degli adolescenti.

....." Ci sono i pastori e ci sono i maestri, e sono due cose ben diverse e se uno è in un modo non può essere nell' altro. I pastori sono gli insegnanti che tengono la classe come un gregge e stanno attenti a che tutte le pecorecci siano e li seguano, e se ne perdono una, o la aspettano anche mesi o tornano subito indietro a riprendersela. ... Ai pastori non importa niente dove si arriva, tanto non devono andare da nessuna parte: l'importante è tenere insieme il gregge. Il maestro è invece uno che insegna quel che sa che deve insegnare, e chi lo segue bene e chi non lo segue non importa, fatti suoi. Lui va diritto dove deve andare, intanto perché sa dove deve andare, e poi perché se facesse una deviazione anche piccola potrebbe non arrivare più dove deve e questo sarebbe grave. La strada è luna e difficile, quindi non può distrarsi mai, nemmeno per vedere chi c'è e chi non c'è. Certo il rischio è che può capitargli di arrivare solo alla meta e questo gli spiacerebbe proprio tanto. Sembra più simpatico il pastore, ma ti piacerebbe essere una pecora che poi nella vita non sa

fare niente da sola e ha sempre bisogno del gregge ?” Tutto ciò ci fa riflettere sulle c.d. strategie di intervento differenziato !!

Dalla lettura di questo brano, mi par di capire che l’obiettivo è chiaro: dotare il giovane di tutti quegli strumenti che lo aiutino a crescere come persona, a raggiungere via via livelli più definiti di **libertà** e di **autonomia**, ad avere un buon rapporto con se stesso (**autostima**), a sviluppare le proprie capacità e renderle creative. *Autostima, autonomia, creatività*: possiamo certamente essere d’accordo che queste tre dimensioni costituiscono le fondamenta di ogni progetto educativo.....

Adolescenza e Formazione scolastica

Vorrei soffermarmi, mediante una analisi ed un ragionamento puntati sulla questione adolescenziale, su quali debbano essere le mete formative che devono essere conseguite dagli allievi quando lasciano la scuola secondaria superiore, vale a dire il luogo ove è stato vissuto il periodo della vita più incentrato sulla formazione critica, sullo sviluppo dell’autonomia e della capacità di giudizio, prima di entrare definitivamente nel mondo degli adulti.

Una premessa, indispensabile, partendo da ciò che dice la L. 53 del 27 marzo 2003.

All’art. 2 lett. “g” è detto: *“il secondo ciclo, finalizzato alla crescita educativa, culturale e professionale dei giovani attraverso il sapere, il fare e l’agire, e la riflessione critica su di essi, è finalizzato a sviluppare l’autonoma capacità di giudizio e l’esercizio della responsabilità personale e sociale..... Il secondo ciclo è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell’istruzione e della formazione professionale Il sistema dei licei comprende i licei: artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico, delle scienze umane...*

Ferma restando la competenza regionale in materia di formazione e istruzione professionale... è assicurata e assistita la possibilità di cambiare indirizzo all’interno del sistema dei licei, nonché di passare dal sistema dei licei al sistema dell’istruzione e della formazione professionale, e viceversa, mediante apposite iniziative didattiche, finalizzate all’acquisizione di una preparazione adeguata alla nuova scelta (!!!!!)

In questo momento non vorrei entrare nella specificità della differenza che è possibile intravedere sul terreno delle “competenze” tra le due diverse modalità formative. E’ indubbio che le “competenze” che si potranno acquisire avranno diverse condizioni o, come dice qualcuno tra i più critici dell’ipotesi di riforma del secondo ciclo, un differente peso specifico.

Lo scopo dell’istruzione ... “è la formazione culturale necessaria per rendere possibile l’apprendimento per tutto il corso della vita”. Così afferma Benedetto Vertecchi, e su questa affermazione si può tutti essere d’accordo. Così come si può convenire che i tempi di conseguimento delle competenze sono sicuramente lunghi e differenziati. (quanta incidenza ha la categoria “tempo” in qualunque processo formativo !“tempo , il quale appunto sembra ottimamente mettere alla prova la maggior parte delle cose”(Platone, nel 184..... del “Simposio”).

La scuola deve prevedere, appunto, tempi lunghi per il raggiungimento delle competenze culturali; le quali competenze solo in seconda battuta hanno finalità “professionalizzanti”.

La scuola deve essere il tempo/luogo dell’apprendimento consapevole (non quello televisivo, spontaneo o elettronico). Ed allora, deve essere il luogo in cui si matura una esperienza dell’apprendimento in cui si costruiscono le regole della convivenza, in cui si accertano i vincoli che caratterizzano l’intera cultura scolastica (es.: le discipline-vincolo; le verifiche-vincolo; la valutazione-vincolo; la programmazione partecipata-vincolo; ecc...). E questa completa, lunga e fondamentale esperienza conoscitiva e formativa tutti gli adolescenti devono percorrere in maniera compiuta, totale, al fine di irrobustire gli alfabeti disciplinari, arricchire le competenze culturali,

definire lo scenario valoriale in cui porre se stessi in proiezione con gli altri, in modo che tutto ciò possa sostenerli, renderli attivi e partecipativi, limitando il rischio di bassa consistenza che la poca strumentazione conoscitiva porta con sé.

Afferma Domenico Chiesa, attuale presidente del CIDI: “socializzazione, apprendimento, funzione conoscitiva e poi ancora ambito cognitivo ed emotivo, non sono elementi da contrapporre: c’è uno specifico scolastico che li fa dialogare in un equilibrio continuamente ricostruito; uno specifico dello stare a scuola non totalizzante ma significativo, in cui il dilemma istruzione – educazione si risolve nell’apprendimento come atto di socializzazione, nell’apprendimento situato in precisi ambiti di relazioni sociali, emotivi e di stimoli culturali”.

“Spesso evidenziando la differenza tra gli aspetti “teorici” e quelli “operativi”, tra l’approccio “deduttivo” e quello “induttivo”, tra quelli “dell’astrazione” e quelli “dell’esperienza” si finisce con il concepirli come percorsi autosufficienti e separati che possono portare a risultati formativi equivalenti. E’ un ragionamento fuorviante, se non strumentale alla tesi della canalizzazione; la scuola (principale responsabile dei percorsi di istruzione) non è meno operativa ed esperienziale della formazione professionale. L’esperienza conoscitiva, l’esperienza di apprendere non è una delle tante funzioni della scuola da affiancare ad altre ... rappresenta **il nodo centrale dell’esperienza scolastica, il nodo attorno al quale si costruiscono e si intrecciano le altre dimensioni dello stare a scuola**”.

Dunque: prosieguo universitario o avviamento al mercato del lavoro? Sospendo volutamente ogni risposta.

Questa, per inciso, la mia opinione sulla proposta dei due sistemi (dei Licei e dell’istruzione/formazione professionale), proposta che si è trasformata in decreto Lgs. recentemente; sulla quale soluzione molto ancora ci sarebbe da dire, in un altro ambito, ovviamente. Il tema “la scuola come luogo di crescita e di formazione adolescenziale”, colto negli aspetti essenziali e fuggitivi di una analisi limitata ad alcuni singolari aspetti dell’ambito organizzativo ed attuativo, mi induce ad avanzare una proposta molto chiara e, a mio avviso, funzionale allo scopo.

Proposta

In ogni istituzione scolastica o, al più, in ogni ambito distrettuale, deve essere istituito un servizio di **psicologia scolastica**, servizio da attivare per aiutare le scuole autonome a prevenire disagi della personalità dell’alunno adolescente, migliorare la qualità dell’organizzazione della vita scolastica, per sostenere e coadiuvare le condizioni di benessere degli alunni e, ove occorra, delle famiglie.

Sull’esempio della Regione Lazio, ritengo debba essere la Regione ad istituire e a far funzionare tale servizio, avvalendosi e ricorrendo ai centri specializzati o ai singoli professionisti.

Sovente mi ritrovo a dovermi confrontare con genitori che, in vero stato di angoscia, mi esibiscono documenti rilasciati da studi specialistici di psicologi o di psichiatria infantile e mi descrivono le difficili condizioni in cui vivono, attanagliati dalle conseguenze delle turbe o dei gravi disagi esistenziali dei loro figli. Talora la scuola ha ignorato fin lì quanto è accaduto, o ne ha avuto una informazione approssimativa e, in qualche caso, frammentaria e strumentale, ed ha accentuato i guasti di una azione educativa distorta e disarmonica rispetto alle particolari esigenze psicologiche dell’allievo.

L’attività di **psicologia scolastica** potrebbe esser rivolta ai docenti, agli studenti, ai genitori. Ciò in quanto si ha tutta la certezza di comprendere le difficoltà che insorgono nell’azione educativa: i segnali di disagio del giovane non sempre si sanno cogliere; così come non sempre si sanno analizzare i rapporti che si hanno con i genitori e le forme di collaborazione tra gli stessi insegnanti.

Conclusione

Quali percorsi formativi, dunque, per i nostri adolescenti.

Vorrei affidare la risposta, mai esaustiva ed univoca, sempre complicata e soggettiva, ad una lirica di una poetessa italiana (Milano 1912 – 1938) morta giovanissima che lasciò nella raccolta *Parole*, pubblicata postuma, le tracce di una vocazione lirica fortemente autobiografica. La lirica si intitola *Lago in calma*, scritta nel 1930. In essa si delinea, mediante un pregnante linguaggio simbolico, la tipica condizione dell'adolescente e si ritrovano le grandi linee ispirative del comportamento giovanile visto, neoromanticamente, come salvatore del mondo allorché, viene trasferito in uno "spazio interiore", identificato e difeso dal verbo poetico.

E' una composizione poetica ove io scorgo, o dove voglio scorgervi, in un susseguirsi di elementi posti secondo la figura della metafora, tutti gli elementi che strutturano e definiscono lo scorrimento esistenziale di un adolescente: la stasi, l'incanto dello star fermi; l'osservazione e le risultanze raccolte nella più riposta interiorità; l'andare verso mete sempre più definite e sostenute dalla conoscenza progressiva, intuita e rappresentata secondo la più perfetta identificazione della realtà, così come la si coglie nella "**Città del sole**" di T. Campanella; l'incitamento a proseguire nella sconfinata avventura della vita con tutto il susseguirsi della dimensione conoscitiva progressiva e valoriale.

Lago in calma

Restiamo presso il lago, anima cara;
restiamo in questa pace.
Guarda: il cielo nell'acqua, è meno vasto,
ma più mite, più vivo.
Salperemo così, da questi blandi
pendii che odoran di ginepro: andremo
con tutto il sole sovra il petto, il sole
che riscalda e che nutre;
andremo, lenti, in un bianco pio sogno
di sconfinata pace,
verso ignorate spiagge,
col nostro amore solo.

Silvaplana, agosto 1930

Reggio Calabria, 2 giugno 2005
Angelo Vecchio Ruggeri